

Russia, corsa per salvare il sottomarino incagliato

Il Priz bloccato a 190 metri, mentre scarseggia l'aria. Sette a bordo: Usa, Giappone e Gran Bretagna in aiuto

di Marina Mastroianni

IN FONDO AL MARE, con un filo d'ossigeno e un sonar che ogni mezz'ora manda un segnale, l'unica via di comunicazione rimasta con il resto del mondo. Un piccolo sottomarino russo giace a 190 metri di profondità al largo della penisola della Kamchatka,

con sette marinai a bordo. Giovedì scorso, durante un'esercitazione, le eliche sono rimaste impigliate a quanto sembra in una grande rete da pesca gettata da pescatori di frodo o forse in un'antenna subacquea, parte del sistema di sorveglianza delle coste.

A cinque anni esatti dalla tragedia del Kursk, il sottomarino russo sul quale morirono 118 marinai nell'agosto del 2000 dopo un'esplosione a bordo mentre la nave era in immersione, Mosca rivive lo stesso incubo, anche se stavolta le possibilità di salvare l'equipaggio sembrano meno remote di allora. Dieci navi russe sono state dislocate nella zona per tentare un intervento, mentre si attende l'arrivo di mezzi di soccorso subito richiesti-

a differenza di 5 anni fa - a Stati Uniti, Giappone e Gran Bretagna. Secondo l'emittente tv Rossia, che cita l'ammiraglio Viktor Fyodorov, comandante della flotta del Pacifico, i soccorritori sarebbero riusciti ad agganciare con un cavo il sottomarino e a trascinarlo per oltre un chilometro verso acque meno profonde, dove i sommozzatori potrebbero raggiungerlo. Ma non c'è certezza assoluta su che cosa sia stato agganciato dai cavi dei rimorchiatori, se il Priz o altro. È una corsa contro il tempo, appena una manciata di ore separa gli uomini del Priz dalla salvezza o dalla morte per soffocamento. «I

Cinque anni fa la tragedia del Kursk Allora 118 uomini morirono a 108 metri di profondità

marinai hanno ossigeno per circa 22 ore», ha detto ieri Igor Dygalo, portavoce dello Stato maggiore della Marina. Un'affermazione corretta più tardi dall'ammiraglio Fyodorov, secondo il quale la riserva d'aria concederebbe tempo fino a lunedì prossimo, abbastanza per permettere ai mezzi di soccorso internazionali di rendersi operativi.

Il Giappone ha dato la disponibilità di quattro navi, che però impiegherebbero almeno tre giorni per raggiungere la zona. La Gran Bretagna è pronta a mandare un mini sottomarino da soccorso, lo Scorpion, un mezzo teleguidato capace di scendere fino a 925 metri: verrebbe imbarcato su un volo all'aeroporto scozzese di Prestwick, ma servono almeno 11 ore perché possa arrivare nel punto delle operazioni di soccorso. Gli Stati Uniti stanno inviando un mezzo dello stesso tipo, ma più potente, il Super Scorpion, ugualmente guidato a distanza e capace di scendere ad una profondità di oltre 1500 metri.

Il batiscafo forse impigliato in una rete o in un cavo Sarebbe stato già agganciato

Anche in questo caso sarebbero necessarie molte ore, almeno 13, perché il mini-sottomarino raggiunga la zona.

«In attesa di rinforzi condurremo un piano con le nostre forze - ha spiegato un portavoce della Marina - Le operazioni continueranno ininterrottamente fino a quando non raggiungeremo il risultato». Gli esperti russi stanno cercando di identificare l'oggetto al quale il Priz è rimasto agganciato, per intervenire poi in una seconda fase, probabilmente con un sottomarino analogo. Il batiscafo incagliato, lungo circa 13 metri e mezzo e alto 5,7, è infatti un mezzo utilizzato in genere per operazioni di salvataggio, recupero o spionaggio.

Da bordo i marinai non sono in grado di fornire indicazioni ai soccorritori, perché privi di radio. Ci sarebbero solo «contatti tecnici», non in voce. Il sottomarino ha avuto disposizione di astenersi da manovre attive, per risparmiare quanto più possibile energia. Le autorità russe assicurano comunque che tutti i membri dell'equipaggio sono in buone condizioni.

Ma le rassicurazioni non bastano a cancellare la preoccupazione e anche la rabbia. Sembra infatti che il batiscafo avesse bisogno di riparazioni. Invece giovedì scorso a mezzogiorno, il Priz è sceso negli abissi. E come cinque anni fa, Mosca non ha mezzi di soccorso adeguati per far fronte all'emergenza.



Le immagini di repertorio del batiscafo in difficoltà trasmesse dalla tv russa Foto Ansa

WASHINGTON POST

Guantanamo si svuota, accordo Usa-Afghanistan: 110 detenuti afgani verso il carcere di Kabul

SARANNO CIRCA 110 i sospetti terroristi detenuti nella base americana di Guantanamo a Cuba che faranno ritorno nella loro patria, l'Afghanistan. L'amministrazione Bush e il governo afgano sono infatti riusciti, dopo una trattativa che si è protratta per alcuni mesi, a trovare un accordo che permetterà quel «graduale trasferimento» di prigionieri auspicato dal premier Karzai, nel corso della sua visita alla Casa Bianca la scorsa primavera.

Lo ha rivelato, ieri, il Washington Post secondo cui l'ambasciatore Pierre-Richard Prosper avrebbe ricevuto anche l'incarico di portare avanti trattative simili con i rappresentanti di Yemen e Arabia Saudita, così da ridurre del 70% il

numero dei prigionieri della base. Guantanamo ospita, per ora, circa 510 detenuti ed è stata spesso al centro di polemiche, per via dello strano limbo giuridico in cui vivono i suoi reclusi. Gran parte dei prigionieri, infatti, è stata catturata nel corso del breve conflitto in Afghanistan con l'accusa di fiancheggiare il regime talebano ma, da circa tre anni, solo quattro di loro sono stati incriminati mentre agli altri non è ancora stata formalizzata nessuna accusa. Più volte la struttura è stata, poi, criticata dalle associazioni per la difesa dei diritti umani, per il sospetto che al suo interno si praticasse regolarmente la tortura.

«Non si tratta di uno sforzo per chiudere Guantanamo - ha però

commentato Matthew Waxman, vice segretario aggiunto alla Difesa, responsabile in materia di detenuti -. L'accordo che abbiamo raggiunto con il governo afgano è l'ultima tappa della nostra politica di sempre, e cioè che dobbiamo tenere i pericolosi combattenti nemici lontano dai campi di battaglia». Quanto al destino dei prigionieri trasferiti sarà Kabul a decidere. «L'intesa prevede - ha spiegato, infatti, il portavoce del Pentagono Bryan Whitman - che il governo dell'Afghanistan adotti tutte le misure necessarie affinché, nei limiti della legge afgana e degli obblighi internazionali, a questi individui venga impedito di intraprendere o agevolare attività terroristiche».

Strage del bus, in 20mila ai funerali delle vittime in Galilea

Stato di massima allerta in Israele. Sotto accusa i militari per non aver fermato in tempo il terrorista. Hamas minaccia vendetta



I funerali di Shfaram Foto Reuters

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

LA RABBIA E IL DOLORE di Shefaram. Lo shock di Israele. Paura, sbigottimento, indignazione. Sono i sentimenti che anima-

no Israele il giorno dopo la strage su un bus di linea nel centro arabo di Shefaram (Galilea) compiuta da un giovane zelota dell'ultradestra Eden Natan Zada. Negozi chiusi, ogni attività bloccata a Nazareth e nei villaggi e città della Galilea per lo sciopero generale di protesta proclamato dagli arabi israeliani. Una protesta composta, che non è sfociata in violenze.

Mentre a Shefaram una folla imponente, almeno 20mila persone, si preparava a dare l'ultimo saluto alle quattro vittime dell'atto terroristico, lo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano, entrava in azione nella colonia di Tapuach (Cisgiordania), arrestando tre estremisti ebrei di età compresa tra i 15 e i 17 anni. I tre sono sospettati di aver dato ospitalità al diciannovenne soldato disertore autore della strage. Tapuach è considerato uno dei bastioni

della destra eversiva israeliana. «Sharon deve inserire questo covo di sovversivi tra gli insediamenti da smantellare», dice a l'Unità Yossi Beilin, leader di Yahad, il partito della sinistra sionista. «L'inchiesta in corso -aggiunge- dovrà chiarire i tanti punti oscuri di questa inquietante vicenda». Punti oscuri sollevati anche dai genitori del soldato colono. I familiari di Zada hanno riferito alla stampa locale di aver cercato di convincere le autorità militari a recuperare il fucile che era in dotazione al giovane e di essere stati respinti con argomentazioni di carattere burocratico. Hanno aggiunto che lo stesso Zada aveva cercato di restituire il fucile a una pattuglia di polizia, ma gli agenti -secondo i familiari- gli hanno risposto che doveva restituire l'arma alla sua unità militare. Di fronte a questo sbarramento «burocratico» la madre di Zada, Deborah, angustata al pensiero del figlio in fuga dall'esercito, con un fucile, ospite di un insediamento noto per l'estremismo dei suoi abitanti, si era rivolta a una giornalista di radio Gerusalemme, Carmela Menashe. «Ma anche a me -rive-

la la giornalista, molto nota per il suo impegno professionale- le autorità militari hanno risposto che il caso era noto e che veniva gestito con le procedure normali». Quel che è certo è che Zada, fermato più volte dalla polizia nel corso di manifestazioni dell'estrema destra a Gerusalemme, era contrario al ritiro israeliano da Gaza e intendeva impedirlo in tutti i modi: questa era la ragione prima della diserzione di Zada dal campo di addestramento reclute di Nitzanim (a sud di Tel Aviv). Secondo un agente della polizia israeliana, le ultime parole del giovane estremista sono state: «Dite a Sharon che questo (l'attentato terroristico, ndr) è per fermare il ritiro». La risposta di Arik non si è fatta attendere.

Quattro navi da crociera israeliane non attraccano in Turchia per ragioni di sicurezza. La tv: «Sventato un attacco di Al Qaeda»

Il primo ministro è tornato a condannare senza mezzi termini la strage di Shefaram: «Si è trattato di un crimine disgustoso -ha affermato il premier- compiuto da un terrorista assetato di sangue, appartenente al popolo ebraico, che ha colpito cittadini israeliani innocenti». A parlare è un primo ministro entrato da tempo nel mirino, non solo metaforico, dell'estrema destra. «Sharon, la sua vita è in pericolo», titola a tutta pagina il quotidiano Maariv: il premier, rivela il giornale, dorme con una pistola sotto il cuscino, o comunque a portata di mano, e ha anche l'abitudine ad addestrarsi a un poligono di tiro. Secondo Maariv, migliaia di estremisti israeliani di destra sono pronti a colpire Sharon se solo si presentasse l'occasione. Il giornale precisa che il timore maggiore riguarda i soldati religiosi. Soldati come Eden Natan Zada. Onta di Tzahal da vivo, problema per Tzahal da morto. Il ministro della Difesa Shaul Mofaz ha posto il proprio veto a una sepoltura in un cimitero militare: «Non merita di essere sepolto vicino ai soldati caduti», ha indicato Mofaz. Secondo il «Jerusalem Post» anche il municipio di Rishon Lezion, la città a sud di Tel Aviv in cui vive la

famiglia di Zada si è opposto alla sua sepoltura nel cimitero civile. E un altro «no» è venuto pure dalla colonia oltranzista di Tapuach dove il giovane aveva trascorso gli ultimi mesi, avvicinandosi al movimento estremista Kach. Stando a fonti citate dal Jerusalem Post, Zada potrebbe essere sepolto nell'insediamento di Kiryat Arba, altra roccaforte dell'ultradestra israeliana. Sepolto accanto a Baruch Goldstein, il medico-colono che nel 1994 fece strage di fedeli musulmani alla Tomba dei Patriarchi di Hebron. Ad accrescere una tensione già altissima ci pensano Hamas e le Brigate dei martiri di Al Aqsa (Al Fatah). I due gruppi armati dell'Intifada accusano Ariel Sharon di essere politicamente responsabile dell'atto terroristico e assicurano che «il sangue dei martiri non sarà versato invano». Intanto, un attentato anti-israeliano di Al Qaeda sarebbe stato sventato in Turchia, stando a quanto riferito dalla tv israeliana, Canale 2. In mattinata il ministro israeliano dei trasporti Meir Shitrit aveva ordinato a 4 navi israeliane in crociera di non attraccare nel porto di Alayan (Turchia) per ragioni di sicurezza.

L'INTERVISTA SHULAMIT ALONI La fondatrice di «Peace Now»: ci sono forze che puntano a distruggere il sistema democratico

«Il terrorista armato ideologicamente dall'ultradestra»

«Baruch Goldstein, Yigal Amir. Ed ora Eden Natan Zada. Tre assassini che non vengono dal nulla. Come per il massacrato di Hebron e per colui che tolse la vita a Yitzhak Rabin, anche per il soldato-colono che ha aperto il fuoco contro arabi israeliani a Shefaram si avvanza la tesi di un folle disadattato, di un pazzo isolato. È una tesi di comodo che va rigettata con forza. Perché Goldstein, Amir e Zada sono stati strumenti di morte attivati da chi ha seminato odio all'interno della società israeliana, dando del traditore a chi si opponga ai loro disegni, considerando gli arabi israeliani cittadini di serie B e potenziali alleati dei nemici palestinesi, mettendo in discussione con la minaccia di azioni violente decisioni del parlamento. Costoro sono un pericolo mortale per la pace, sono una minaccia per il nostro sistema democratico». A sostenerlo è Shulamit Aloni, fondatrice di «Pe-

ace Now», leader storica del Meretz, la sinistra sionista, più volte ministra nei governi di guida laburista. Per le sue battaglie in difesa della laicità dello Stato, Aloni ha subito minacce di morte dall'ultradestra ebraica. **Israele sotto shock si interroga sulla sicurezza interna ha parlato di un atto terroristico.**

«Di certo non si è trattato solo del gesto insano di un giovane disadattato. Da tempo vado sostenendo che in Israele agiscono forze eversive che adottano metodi terroristici. Queste forze mirano destabilizzare la società e a minare dalle fondamenta il nostro sistema democratico. Il loro obiettivo è la guerra civile. L'errore più grave che potremmo commettere è quello di sottovalutare le minacce dell'estrema destra o ridurre questo problema a un fatto di ordine pubblico. Mi lasci aggiun-

gere che di fronte alla minaccia dell'ultradestra non basta invocare misure repressive. Occorre rilanciare una grande battaglia ideale contro la cultura, l'ideologia che permeano questi gruppi oltranzisti».

Qual è l'humus culturale dentro cui nascono i Baruch Goldstein, Yigal Amir, Eden Natan Zada?

«È una miscela esplosiva di messianismo religioso e di nazionalismo esasperato. È la concezione di Israele come un ghetto super armato circondato da un mondo ostile. È l'idea di un ebraicità autosufficiente che deve evitare ogni contaminazione con il diverso da sé. È un mondo autoreferenziale, che si considera depositario della Verità assoluta, pronto a bollare di tradimento chiunque la pensi diversamente da loro. Sui loro siti teorizzano l'abbattimento dello Stato democratico. Purtroppo non sono solo le farneticazioni

di quale rabbino uscito fuori di senno...». **I leader della protesta contro il piano di ritiro da Gaza hanno condannato la strage di Shefaram.**

«Le parole spesso sono l'anticipazione di atti criminali. E le parole usate da molti dei capi della rivolta dei coloni sono parole di odio. Il soldato-colono ha agito da solo, ma la sua mente è stata armata ideologicamente dai fanatici sostenitori di Eretz Israel. Temo peraltro che quello di Shefaram non sia un atto isolato...».

Qual è la sua paura?

«Che questi terroristi cerchino la grande provocazione che produca la reazione violenta dei palestinesi e impedisca l'attuazione del ritiro da Gaza. Costoro sono pronti a tutto, anche a un attentato alla Spianata delle Moschee o a un nuovo assassinio politico».

u.d.g.

Quaderni dell'America Latina|6

Favelas e grattacieli



a cura di Maurizio Chierici
prefazione di Walter Veltroni

il secondo volume
in edicola con l'Unità

6,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità